

La vostra candidatura a deputato al parlamento, appoggiata dai capi socialisti della « democrazia sociale di Padova » fu sostenuta dai consoci e dall'altro dei vicepresidenti, mentre nella vostra lettera programma è scritto che voi repute « la monarchia costituzionale compatibile con tutte le libertà politiche ed economiche. » Ciò è, secondo me, errato; che anzi neanche la repubblica è compatibile con la libertà che è fondamento di tutte le altre, quella della vendita della forza di lavoro. Fra chi, ben pasciuto, compera còsteta forza di lavoro e chi, affamato, la vende (o se non è affamato, sa che, non vendendola alle condizioni offerte, lo diverrebbe), la proclamata libertà giuridica del libero contratto di compera e vendita della forza di lavoro non è un'ipocresia.

Le mie forze intendo serbarle per la causa della libertà vera, che si compendia nel socialismo. Con la massima considerazione

Padova, 22 dicembre. vostro RUGGERO PANEBIANCO.

Questa lettera leverà certamente scalpore, anzi ha già cominciato a levarne nella nostra città. Il prof. Panebianco era conosciuto per le idee avanzate e per non aver peli sulla lingua, ma queste dichiarazioni nette e precise colle quali brucia i suoi vascelli lo schierano francamente fra i militi della nuova idea. La quale, a poco a poco, non lascerà fuori e contro di sé che gli eunuchi dell'intelletto e i diseredati del cuore: la parte atrofica e veramente malsana della Società.

Una cosa tuttavia è strana e non cessa di colpirmi. Ed è che mentre i professori d'Università, che dopo tutto escono e sono pagati dalla borghesia, si avvicinano al socialismo e non di rado francamente l'abbracciano, gli operai o per dir meglio tanti operai — che sono la classe più interessata a serrarsi attorno a quella bandiera, che sono, che dovrebbero essere socialisti nati — stentano ancora a farsene soldati, barcollano ancora fra il democraticismo all'acqua di rose della piccola borghesia e l'inerte ed annacquato anarchismo dei rivoluzionari romantici alla Gian Giacomo Rousseau. Anche quelli che il socialismo lo hanno ben capito, si disimbe che mettono dello zelo a temperarlo e dissimularlo, a farne una larva borghese e affatto innocua di socialismo.

Ma forse io giudico troppo e troppo male impressionato dall'ambiente patavino. Forse altrove — a Milano per esempio — la cosa sarà affatto diversa....

SU E GIU' PEI BINARI

La ribellione nel Fascio Ferroviario si allarga.

Quando noi inserimmo articoli o corrispondenze che suonavano censura all'indirizzo dato al Fascio Ferroviario italiano dall'attuale suo presidente avv. Levi e facevano plauso all'Unione dei ferroviari formatasi in antagonismo con quello, qualcuno ci osservò che noi non facevamo buona opera col renderci organo dei secessionisti, di coloro che avevano gittata la zizzania nel Fascio, ecc. ecc.

Noi non ci facemmo organo speciale di nessuno e tanto meno dall'Unione dei ferroviari, la quale, fra le altre cose, ha un organo proprio. Ma fummo ospitati a quelle censure che ci parvero fondate e la cui buona fede, per la fonte d'onde ci venivano, giudicavamo ineccepibile. L'indirizzo che la maggioranza delle sezioni del Fascio subiva, ad opera di ambiziosi che ne traggono il loro profitto personale, ci pareva deleteria per gli scopi del Fascio medesimo. E perciò, senza sposarci a pettegolezzi o quisquie personali, lasciammo che voci oneste suonassero dalle nostre colonne.

Ma il prosperare dell'Unione da un lato, dall'altro il malumore sordo che va sempre più filtrando nelle sezioni del Fascio, e scuote anche le più inerti, ci sono arra ormai sicura che non battevamo falso cammino.

Ed ecco che, a rassicurarci viemmeglio, se mai ce n'era bisogno, la Sezione bolognese del Fascio manda a noi — giornale represso — « con viva preghiera d'inserzione » una circolare ufficiale (N. 71), nella quale, per norma dei capi-sezione e capi-gruppi, dicendosi convinta che l'ordinamento amministrativo del Fascio ha bisogno di urgente riforma — che le sezioni debbono avere amministrativamente una larga e logica autonomia, pur restando fra loro moralmente vincolate da un regolamento unico, chiaro ed esplicito — che il regolamento deve tassativamente determinare l'azione unicamente morale del potere centrale per gli interessi collettivi — che infine l'indirizzo del periodico sociale deve abbandonare la via che percorre perché ora non risponde al concetto fondamentale di un giornale di generale propaganda fra il proletariato ferroviario — avverte che la sera del 21 gennaio, alle 7 1/2, dovranno aver luogo le assemblee generali di tutte le sezioni per discutere e votare appunto sull'indirizzo dell'Associazione e del giornale e sul regolamento moderatore del potere centrale, e per nominare in conseguenza i rappresentanti.

La Sezione di Bologna chiede invio di copia dei verbali delle adunanze, in base ai quali inviterà la Sede centrale a convocare l'assemblea generale nel termine massimo di un mese, e ciò onde « purificare la viziata atmosfera del Fascio », onde questo « serva almeno di freno all'onnipoten-

za dei padroni delle ferrovie » (o che cos'ha fatto dunque finora?), e conduca a pronta soluzione le questioni vitali dell'organico, della massa vestiario e dell'autonomia degli istituti di previdenza.

Questa circolare, che abbiamo fedelmente riassunta nella parte essenziale e che chiude facendo appello al concorso di tutti i soci per la « riorganizzazione » del sodalizio e perchè « la resistente coscienza del diritto sia sostituita alla soggezione e al servilismo », ci sembra assai eloquente per quel che dice e anche più per quel che fa intendere.

Al proletariato ferroviario, che fa i primi passi e i più scabrosi sulla via dell'organizzazione difensiva e che può rappresentare, per numero e per mezzi di esercizio che gli sono affidati, una forza enorme e forse decisiva nella gran lotta contro il monopolio del capitale, noi auguriamo non manchi la coscienza della sua grande missione, e cominci a virilmente difendersi da quei pessimi degli sfruttatori che sono gli sfruttatori indiretti ed insidiosi — quelli cioè che, sotto colore di patrocinare gli oppressi, li blandiscono e li addormentano prima; indi li castrano.

L'ARTE TESSILE IN LOMBARDIA E NEL VENETO

Un nuovo appello ai tessitori.

Mentre la Lotta di classe inseriva due articoli per animare i compagni tessitori a costituire una forte federazione nazionale di resistenza, da Como, principal centro dell'industria serica italiana, giungeva un lugubre annuncio. La « Lega di miglioramento fra i tessitori della provincia » — questo promettente sodalizio scorto nel 1888, all'indomani di quel grandioso sciopero cui presero parte circa 12.000 operai sparsi fra la città e 23 comuni della provincia — in un'adunanza di 80 soci votava a schede segrete il proprio scioglimento.

La notizia — confessiamolo — non è fatta per incoraggiare. Nell'iniziativa dei tessitori comensi ponevano i tessitori degli altri centri gran parte delle loro speranze. Fu a Como che, intorno all'89, sorse e fiorì una « Lega provinciale », che ebbe per organo il *Lavoratore comasco*, oggi diventato completamente socialista, nella quale gli operai Seveso, Bari, Colli e Luini erano riusciti ad aggruppare, intorno alla bandiera della resistenza coraggiosamente da essi inalberata, circa 3500 soci paganti. E fu nel Comasco che scoppiarono i maggiori scioperi dell'industria della seta, quello fra gli altri dei filatori di Lecco, e l'altro, da tutti ricordato, delle varesine, che mise capo a un processo clamoroso e rivelò esempi inauditi di sfruttamento. Gli studiosi di legislazione sociale poterono allora vedere ad occhio nudo a quale ironia si riduca nella pratica la famosa legge che limita ad otto ore il lavoro dei fanciulli nelle industrie. E fu constatata l'esistenza di certi dormitori, negli stabilimenti, dai quali pulitezza e riguardo di morale erano del tutto banditi: che guai se la legge sanitaria avesse ficcato il naso là dentro!

Ma pur troppo le condizioni del lavoro sono in queste industrie dappertutto tristi ad un modo. I fanciulli, se nella tessitura del cotone rappresentano una cifra insignificante, sono invece numerosissimi nella filatura, tessitura ed incanaggio. Gli orari eccessivi, il lavoro intermittente, le paghe avarissime sono cose a tutti conosciute. Ma non tutti sanno come questi guai siano raddoppiati, siano resi insopportabili a creature umane, dal regime da ergastolo degli officini, dalla barbanza dei direttori, dal tempestare delle multe.

I direttori sono spesso ex operai, scelti a quest'ufficio, non già in grazia di eccezionali abilità tecniche, ma perchè, brutali e spadro-neggiatori, dimostrarono una vocazione speciale al mestiere dell'aguzzino. Ad essi è dato l'incarico di scoprire le *fullanze* nelle *pezze*: se non vi sono le inventerebbero, pur di battere moneta colle multe, che ingoiano tante volte il sudato salario di intere settimane. E dove non si applicano le multe, si casca dalla padella nella brace: si lascia cioè in corpo all'operaio la *pezza* che si pretende avariata.

Taciamo del lavoro notturno, che si va estendendo quanto più l'industria meccanica subentra alla manifattura primitiva e abolisce il lavoro casalingo. Nel Cotonificio Cantoni, di Legnano, per non dare che un esempio, ove lavorano ben 300 operai, donne la più parte, il lavoro — come negli altri stabilimenti della stessa Compagnia — è continuo, e si esegue per turno: di giorno 12 ore con una di riposo; di notte 10 ore senza tregua.

L'organizzazione operaia, già lo deplorammo, è ben lontana dal rispondere allo sviluppo che l'industria ha preso. Anzi lo stesso movimento degli scioperi, primo sintomo di risveglio a cui spesso l'organizzazione tien dietro, si riduce anch'esso a ben minima cosa.

Abbiamo fatto uno spoglio diligente di giornali operai dell'ultimo decennio (1883-1892). Ebbene, nella tessitura del cotone a trazione meccanica, non abbiamo notato un solo sciopero di qualche importanza. Un piccolo sciopero difensivo vi fu a Busto nell'84, di circa una ventina di operai; la Società dei Figli del lavoro, sezione del Partito operaio, avente diramazioni anche nelle vicinanze di Busto, sussidiv quel piccolo sciopero. Sempre nel cotone, trovammo a Bergamo uno sciopero di padroni per l'aumento del canone annuo di ricchezza mobile. Una ventina di operaie, cui si ribassava la tariffa del *metraggio*, abbandonarono il lavoro allo stabi-

mento Uglietti di Milano. E a Milano è pure ricordato il recente sciopero Schoecs, che fu piuttosto una chiusura d'officina da parte dei padroni, e dal quale si sperò invano il principio d'una organizzazione femminile. E questo è tutto o quasi tutto.

Si direbbe che i lavoratori nel cotone lavorino davvero... nella bambagia. Eppure come pungo lo sa la pelle dei miseri lavoratori.

Eccezioni vi sono e le notiamo con piacere — ma anche qui esse non hanno che l'ingrato ufficio di confermare la regola. E la regola è la mancanza di organizzazione.

A Milano, fra gli operai dell'industria serica, esistono due associazioni, una delle quali ha un magazzino cooperativo di consumo e 180 mila lire di capitale. V'è a Monza una Società fra lavoratori tessitori a sistema Jacquard; e a Schio diversi operai, cacciati dopo uno sciopero dai lanifici del celebrato « padre degli operai », impiantarono una tessitura cooperativa di pannine per signore e di stoffe per uomo, che, aiutata dagli amici del partito, lavora e promette assai bene.

Questo esempio ha nell'arte tessile una importanza speciale. La cooperazione sarebbe infatti il solo modo di organizzare gli operai della tessitura domestica. I quali sono, è ben vero, soppressi in buona parte dal telaio meccanico; ma non in tutto nè per tutti i lavori. Non in molti lavori che, per il mutevole influsso della moda, esigono continui mutamenti di metodo e di disegno. Ond'è che il loro numero è tuttora grande, come può desumersi dal seguente quadro, benchè limitato al Lombardo-Veneto e in qualche parte incompleto:

Industria tessile casalinga.

PROVINCIE	Numero dei telai									
	Per tessitura di stoffe liscie ed operate					Per lavoro di maglieria			Per tessuti rotolatori	
	In più	In meno	In tutto	In più	In meno	In tutto	Per lavoro di maglieria	Per tessuti rotolatori	Per passa- mano	
Sondrio	—	104	—	514	43	—	—	—	—	661
Como (1)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Milano (1)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Bergamo	10	735	104	1082	382	20	—	2	20	2355
Brescia (1)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cremona	1	1	23	1785	455	10	—	—	—	2275
Mantova	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5030
Verona	1	7	197	744	349	1	18	9	9	1326
Vicenza (1)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Padova	—	6	564	3139	980	3	—	—	—	4696
Treviso	—	50	99	624	595	4	—	—	—	1372
Udine	—	49	273	643	970	—	—	—	—	1935
Belluno	—	83	59	501	373	5	—	—	—	1029
Venezia	—	—	15	233	95	—	—	—	—	347
Rovigo	5	50	32	770	297	—	—	—	—	1189

(A) mancano notizie positive.

Ma ancor più importante pel nostro scopo è l'osservare la quantità di operai applicati alla tessitura in generale.

Basti dire che la sola industria serica occupa in Italia 49.286 operai per la trattatura, torcitura ed operazioni accessorie; 3465 per la cardatura e filatura dei cascami; 20.214 per la tessitura propriamente detta.

Non meno significante, sebbene limitato anch'esso al Lombardo-Veneto, è il prospetto che diamo qui sotto. Le cifre, come pel quadro precedente, le togliamo dagli *Annali* del Bodio; possono quindi ritenersi come ufficiali!

Operai addetti alle industrie tessili.

PROVINCIE	Uomini		Donne		Totale
	Sotto i 15 anni	Adulti	Sotto i 15 anni	Adulte	
Sondrio	30	69	548	108	755
Como	—	—	—	—	—
Milano	—	—	—	—	—
Bergamo	800	3.982	5.576	16.713	27.071
Brescia	100	825	1.385	5.161	7.471
Cremona	9	449	208	1.981	2.647
Mantova	—	25	227	466	718
Verona	40	210	109	812	1.171
Vicenza	—	—	—	—	—
Padova	9	69	154	406	638
Treviso	67	743	705	3.787	5.302
Udine	193	1.280	296	2.330	4.099
Belluno	—	16	29	34	79
Venezia	40	217	161	761	1.179
Rovigo	3	10	9	30	52
Totali generali	1.291	7.895	9.407	32.649	51.242

Meditino questi numeri i nostri compagni tessitori. Pensino quale immensa forza latente potrebbero sprigionare, solo che scuotessero l'apatia che li tiene isolati a tutto vantaggio dei loro sfruttatori, solo che cominciassero ad unirsi, a federarsi per davvero. Vedano soprattutto quale immensa cifra (più della metà del totale) rappresentino nella tessitura le donne — queste deboli, doppiamente schiave — quanto scempio sia fatto di indifesi fanciulli, che la legge borghese dice per derisione di proteggere. E se non sanno muoversi per sé, si commuovano e si muovano almeno per le donne e per i figli, che essi, più robusti, hanno dovere di salvare dal feroce vampirismo del capitale.

Si organizzino; e di gregge che sono diverranno milizia. Se non sapranno o non vorranno farlo, di chi la colpa? Non certo della borghesia; — essa fa il suo mestiere!

F. CAVALCARRINA.

La Lotta di Classe

si vende a FIRENZE ai chioschi di piazza della Signoria e del Ponte alla Carraia. Ivi si trovano anche i numeri arretrati.

L' " invenzione " della lotta di classe

Pavia, 21 dicembre (A. B.). — Ieri a sera l'ing. De Andreis approfittò della commemorazione di Oberdan per dare una frecciata ai socialisti, dicendo che il principio di nazionalità e non già le lotte di classe « che sono una invenzione e non una realtà » possono produrre i moti popolari. L'egregio oratore si credeva certamente in mezzo al solito ambiente classicoradicale della vecchia Pavia, dove simili affermazioni possono ancora trovar fortuna. Egli non pensò che le idee camminano e che la gioventù odierna — almeno quella che studia davvero — porta nel suo bagaglio intellettuale qualche cosa di più sodo che non siano i luoghi comuni della retorica, così propizi ancor oggi in Italia per la celebrità di chi non conosce nulla di nulla delle questioni moderne. E questa gioventù fece sentire la sua voce interrompendo l'oratore e chiedendo insistentemente che si aprisse la discussione sul punto da lui così inabilmente toccato. Ma il conforenziere — impavido — mandò fuori un imperioso « silenzio! » — e continuò la concione.

La quale però fu, al suo finire, accolta da assordanti grida di: viva la lotta di classe! mentre da un palchetto risuonava la voce ironica d'un democratico: « Siete in pochi! siete in pochi! »

Stiamo in pochi! Già: questo è il più bell'argomento per dimostrare che la lotta di classe non esiste. Come si vede anche i repubblicani finiscono col credere alla infallibilità delle maggioranze.

Ma quest'episodio sarebbe per voi poco importante se non avesse una coda. La coda è questa: che si è aperta subito una sottoscrizione per invitare il vostro Turati ad una conferenza sulla reale esistenza della lotta di classe.

Veramente parrebbe che non ce ne fosse bisogno; ma quando da un giovane d'ingegno, com'è l'ing. De Andreis, si odono ripetute — ed approvate — certe... come diremo?... piacevolezze, si prova il desiderio di sentire qualche cosa di meglio.

I premi... della LOTTA DI CLASSE

La *Lotta di Classe* ai suoi abbonati dà in premio innanzi tutto se stessa; ossia un giornale socialista settimanale che ha il formato supergiornale dei grandi fogli quotidiani e costa altrettanto od anche meno degli altri giornaletti edomadarli, grandi la metà.

Premi di libri, di chincaglie, di oleografie e altri fondi di magazzino, perciò non ne può dare. Se lo potesse — troverebbe più sensato, più utile, più conforme al suo scopo, ridurre invece ancor più basso il prezzo d'abbonamento; fare il vantaggio della propaganda, anzichè gli affari dei bottegai.

Essa propone però un premio ai propri amici che ciascuno è in grado di regalarci da sé: procurarsi la compiacenza di essere utile al giornale e quindi, di rimbalzo, al partito.

Gli amici ricordino — in quest'epoca di fin d'anno — che la rivendita per noi, come per tutti i giornali congeneri in Italia — dati gli sconti, le rese, le abitudini di molti rivenditori, data la proporzione della tiratura, ecc., ecc. — è addirittura disastrosa. Si può dimostrarlo colle cifre, le quali non sono « un'opinione ». La si continua tuttavia per la propaganda; l'amministratore spera di poterla sostenere, sopprimendo ai rivenditori la così detta *facoltà della resa*. Ma anche con ciò si avrà una perdita minore, ma pur sempre una perdita. Chi compra il giornale alla spicciolata si tolga di capo di fare un vantaggio al giornale.

Non è soltanto in Italia del resto. A Parigi — per non citare che un esempio, ma eloquente — il *Socialiste*, organo centrale, come il nostro, del partito operaio socialista, il *Socialiste* di Guesde e Lafargue, che ha un partito dietro di sé ben altrettanti organizzato del partito socialista italiano e che, pur essendo settimanale e più piccolo della *Lotta di Classe*, costa esattamente il doppio, cioè 6 franchi per un anno e 10 centesimi al numero; ebbene il valoroso *Socialiste*, se ha voluto sostenere, ha dovuto sopprimere la rivendita. A questo modo ha fatto le ossa, si è solidamente piantato e minaccia quandochessia di trasformarsi in giornale quotidiano.

Noi però non vorremmo venire a cotesto estremo — di sopprimere la rivendita — che in Italia sarebbe anche più dannoso che in Francia. Ma se non ci verremo sarà in grazia degli abbonamenti, il cui numero raddoppiato ci permetterà di far fronte al perpetuo fallimento — finanziariamente parlando — della vendita minuta.

I nostri amici, tutti coloro che non leggono il giornale per mera curiosità, che si sentono interessati e legati al partito, vedano perciò di persuadere se stessi prima, e poi i loro conoscenti, a prendere l'abbonamento. Non ci rimettono nulla, hanno il giornale in casa, evitano il rischio della sospensione se il rivenditore è *moroso* o negligente: fanno insomma essl un buon affare e sostengono il giornale.

I nostri lettori, in generale, non sono ricchi, lo sappiamo benissimo. Ma anche questa non è una ragione.

Una cartolina-vaglia da frazione di lira, alla quale si applicano 75 centesimi in francobolli, costa loro soli due soldi; e hanno la *Lotta di classe* per un trimestre. Se fanno l'invio parecchi in una volta, spendono in proporzione ancor meno.

Il giornale del partito — se partito ci ha da essere — deve vivere degli abbonati. In Germania e in Francia — dove il partito operaio-socialista è un